

PARTE TERZA - LA « COMMEDIA »

Anche se Dante non avesse scritto la *Commedia*, le sue opere minori gli avrebbero assicurato un posto sempre notevole nella storia della poesia, del pensiero, della cultura italiana del tempo. Ma la *Commedia*, pure nata dalle stesse esigenze sentimentali e intellettuali delle opere minori, dalle stesse esperienze di vita, d'arte, di pensiero, ha trasportato sul piano dell'universale e dell'eterno non solo, come ogni opera d'arte, i tempi e la personalità dell'autore, ai quali è strettamente legata, ma — si può dire — quasi tutte le manifestazioni della vita e dell'anima umana di ogni tempo, fatti e personaggi, sentimento, pensiero, miti. Le opere minori rivelano già, come si è visto, la molteplicità e vastità degl'interessi spirituali di Dante; ma solo la *Commedia* dà la misura di essi. Il miracolo della *Commedia*, unico fra tutte le opere poetiche di qualsiasi letteratura, è di aver dato voce e unità poetica a una sfera d'interessi umani, che pare immensurabile. Non conosciamo una personalità così complessa e completa come Dante, che abbia avuto nello stesso tempo il dono di essere altrettanto grande poeta.

Una tradizione vicina e remota, classica e medievale, suggerì felicemente al poeta la sola forma entro la quale quella personalità dovette sentirsi libera di estrinsecarsi interamente: una forma in cui sono aboliti i limiti di tempo e di spazio; un viaggio attraverso il regno dell'eternità. A un viaggio all'inferno sembra accennare la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, vv. 27-28; e certamente, come già si è detto, la «mirabile visione» di cui parla alla fine della *Vita nova* ha attinenza con la *Commedia*. L'uno e l'altro accenno rivelano il proposito di glorificare la donna del suo amore; il che induce a credere che l'inizio di quell'opera che poi fu la *Commedia* non dovette essere lontano dall'epoca della composizione della *Vita nova*: le parole dell'ultimo capitolo di questa, «di venire a ciò (ossia, di «più degnamente trattare» di Beatrice) io studio quanto posso, sí com'ella sae veracemente», sono esplicite. Se ciò che di quest'opera egli andò meditando e scrivendo prima dell'esilio entrò in seguito a far parte, in qualche modo, della *Commedia*, non ab-

biamo elementi per accertarci; ma è verosimile che questo dovette avvenire; anzi noi crediamo che nella notizia riferita dal Boccaccio sul ritrovamento dei primi sette canti dell'*Inferno*, ch'egli avrebbe lasciati a Firenze e gli sarebbero stati inviati nel 1306, ci sia certamente un nucleo di verità. Quel che non si può ammettere è che Dante, prima dell'esilio, avesse scritto quei canti proprio nella forma definitiva nella quale ora li abbiamo.

Le sole date certe, relative alla pubblicazione del poema, sono quelle del 1317 e 1319, nel quale ultimo anno risulta ch'erano già conosciute le due prime cantiche; l'ultima fu pubblicata per intero solo dopo la morte del poeta. E' innegabile che i primi canti dell'*Inferno* hanno incertezze di struttura e di stesura, e un fare sommario e affrettato, che in seguito non si riscontrano più. E anche le incoerenze, siano pur lievi, che esistono fra le tre cantiche attesterebbero che il poema fu scritto in un piuttosto lungo periodo di tempo, e verosimilmente a più o meno lunghi intervalli. Ma, nonostante questo, il poema è così solido e armonico nell'architettura, così uguale nell'ispirazione e nei concetti, che la dibattuta questione della data della sua composizione non pare abbia altra importanza che per la sua storia esterna. Anche per la storia esterna del poema aggiungiamo che resta dubbio che Dante abbia dato ad esso il titolo di *Commedia*: questo termine, anzi *Comedia*, nei due luoghi della prima cantica in cui solo compare, serve ad indicare il genere del racconto in quei due punti, non il titolo dell'opera, come non è titolo dell'*Eneide*, ma definizione del genere di racconto, la denominazione di *tragedia*, che si trova proprio tra quei due punti. Comunque, questo titolo, già prevalso su altri fin dal '300, fu consacrato dai posteri dopo l'edizione veneziana del 1555, stampata dal Giolito a cura di Ludovico Dolce, nella quale esso comparve per la prima volta con l'aggiunta felicissima di «divina», che veniva a indicare a un tempo la materia e la sublimità dell'opera. Nessun dubbio, invece, che ciascuna delle tre cantiche ebbe dapprima solo il titolo, rispettivamente, di *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*.

L'intero poema è composto di 100 canti, dei quali il primo dev'esser considerato proemiale, sebbene non esaurisca il proemio, che continua anche nel secondo: sicché ogni cantica ha 33 canti: sono multipli di 3 e di 10, numeri particolarmente cari a Dante, fin dalla *Vita nova*, come simboli della perfezione, di Beatrice, della Trinità. Il numero dei versi è pressappoco lo stesso in ciascuna cantica (totale: 14.233). Ciascuna cantica finisce con la medesima parola, per il gusto delle simmetrie